I misteri della Repubblica

Dopo la denuncia, il ministro Vassalli dispone accertamenti
Sono sotto inchiesta tre articoli scritti dal magistrato
e pubblicati nei mesi scorsi su «La nuova Venezia»
in cui si parla dei rapporti tra Cossiga e la P2 di Gelli

«Il giudice Casson va punito»

Il Pg di Venezia: «Ha vilipeso il capo dello Stato»

Il giudice Casson è nel mirino del ministro Vassalli. Il Procuratore generale di Venezia ha chiesto al ministero di Grazia e giustizia di aprire un procedimento disciplinare, accusando il giudice Casson d'aver vilipeso Francesco Cossiga. Il magistrato l'avrebbe fatto scrivendo tre articoli su *La nuova Venezia* in cui si parlava dei rapporti tra il capo dello Stato e Gelli. Vassalli ha avviato accertamenti.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Cossiga tabù per il giudice Casson. Il magistrato veneziano pensava di poterlo interrogare sull'«operazione Gladio» proprio mentre la sua posizione, da *inquirente*, potrebbe mutare in inquisito. Sono i prodigi di questa Repubblica. Il procuratore generale di Venezia, il 9 ottobre scorso, ha infatti inviato al ministero di Grazia e giustizia una formale richiesta di apertura di un procedimento disciplinare nei confronti del giudice istruttore Felice Casson. Quali gli illeciti ipotizzati nel suo esposto dal Pg veneziano? Vilipendio del capo dello Stato e una specie di violazione del segreto d'ufficio. Casson avrebbe commesso questi illeciti scrivendo tre articoli su *La nuova Venezia*, apparsi l'11 gennaio, il 23 marzo e il 28 giugno di questo anno.

Per il momento il ministro Vassalli si è limitato a prendere tempo. Ha passato il fascicolo con l'esposto del Pg e con i tre articoli, alla direzione dell'organizzazione giudiziaria per avviare accertamenti preliminari. Insomma: si è riservato l'apertura formale di un procedimento disciplinare davanti al Consiglio superiore della magistratura.

Che cosa scriveva Casson nei suoi articoli giornalistici? Quello dell'11 gennaio 1990 era intitolato: «Da che parte è *la sovversione*». *Tema dello* scritto la loggia P2 e l'articolarsi dei suoi tentacoli nei palazzi del potere. «Verso la conclusione dei suoi lavori – scriveva Casson – la commissione P2 si imbatté in nomi grossi (per esempio qualche presidente del Consiglio dei ministri e un presidente della Repubblica, i cui contatti con Gelli sono ancora tutti da approfondire) e in vicende a dir poco sconvolgenti... Qualcuno cominciò a parlare di "struttura parallela ai servizi di sicurezza e che dipendeva dall'alleanza atlantica". Fatto sta che la Commissione P2 concluse i suoi lavori senza approfondire il tema, fu rigidamente negata la possibilità di una seconda Commissione P2, quei documenti furono sepolti negli archivi parlamentari e ci rimarranno». Un'analisi precisa, pungente che terminava con una serie di domande: «Come fanno gli organi dello Stato ad indagare sui vertici dello Stato stesso? Possono quei vertici essere sovversivi nei confronti dello Stato che rappresentano? Chi è più destabilizzante?»

Considerazioni amare, svolte da un giudice che stava toccando con mano la rete di connessioni e protezioni che garantivano una «destabilizzazione stabilizzante per il potere politico». Il 23 marzo, invece, scriveva sui rapporti tra Cossiga e la Massoneria. Il titolo del pezzo? «Tra giuramenti e doveri costituzionali». «Un massone giudice quale giuramento rispetterà? » si chiedeva Casson, quello alla Costituzione o alla Massoneria? Il magistrato, poi, citava il telegramma inviato da Cossiga al Grande Oriente d'Italia: «*Sono certo* che questa circostanza potrà offrire alla Massoneria italiana l'opportunità di confermare e consolidare il nobile impegno, sempre testimoniato dal Grande Oriente (a questo punto Casson aggiungeva una sua considerazione: «ndr di cui faceva parte la loggia P2») per l'elevazione spirituale dell'uomo, condotta attraverso la difesa e la promozione dei valori di libertà, di giustizia e di solidarietà». Una vicenda sconcertante, diceva il giudice, che poi alla fine dell'articolo così commentava *il messaggio sulla* Massoneria inviato dal capo dello Stato al Csm: «Bisognerebbe chiedersi del perché di questo tempestivo messaggio dell'onorevole Francesco Cossiga e di altri "segnali" di tal genere. Bisognerebbe forse accertare e chiarire fino in fondo i rapporti di tutti gli appartenenti alle istituzioni con la ex loggia P2 e con la massoneria in generale. Bisognerebbe che tutti coloro (l'onorevole Cossiga compreso) che vari giornali anche di recente non hanno escluso da rapporti con l'allora *capo della P2 ne fornissero* pubblico chiarimento».

Ultimo intervento giornalistico, il 28 giugno, in occasione delle polemiche parlamentari sulla elezione dei «laici» al Csm. Casson parlava del «Piano di rinascita democratica» di gelli in riferimento al «controllo» su stampa e magistratura. E nella parte finale tornava a discutere sui rapporti tra politici e P2: «E mi chiedo come mai l'onorevole Cossiga non abbia mai risposto nulla a coloro che, pubblicamente, hanno parlato dei suoi rapporti con *Licio Gelli*», *affermava. Insomma* il giudice che indagava sull'«operazione Gladio», alla luce delle stranezze scoperte, continuava a chiedere piena luce sui rapporti tra Gelli e la classe dirigente italiana. Poi, all'improvviso, non ha più scritto una riga. Quando? Voci di corridoio parlano di un suo «sbigottimento inquieto» dopo la visita a Forte Braschi, nella sede del Sismi. Come se Casson, in quegli archivi avesse constatato cose da sbalordimento...

Intanto si conosce il testo preciso inviato da Casson al *Quirinale, tramite Digos*: «Intendendo questo ufficio procedere all'audizione della testimonianza dell'attuale presidente della Repubblica, onorevole Francesco Cossiga, pregasi prendere contatti con la segreteria della presidenza della Repubblica, al fine di conoscere la relativa disponibilità, secondo le norme del rito penale». Con questa citazione in mano un funzionario della Digos ha varcato il portone del Quirinale.

I giudici istruttori Felice Casson, a sinistra e Carlo Mastelloni che svolgono indagini su «Gladio» e «Argo 16»

Bertoni: «Vogliono bloccarlo» Rodotà: il Quirinale risponda

Vassalli annuncia un'iniziativa in tempi brevi del governo dopo la citazione di Cossiga da parte del giudice Casson. Una citazione che, per il Guardasigilli, presenterebbe ben quattro «anomalie». Stefano Rodotà, ministro del governo ombra, si augura che il capo dello Stato voglia testimoniare. Il presidente dell'Anm, Bertoni: «Vogliono bloccarlo». Assai dure le reazioni della Dc e del socialista Giuliano Amato.

FABIO INWINKL

ROMA. Un'iniziativa in tempi brevi. È quanto si ripromette di fare il governo dopo la citazione inviata dal giudice Felice Casson al capo dello Stato, chiamato a testimoniare nell'ambito dell'inchiesta «sulla strage di Peteano e altri fatti eversivi dell'ordine costituzionale». L'iniziativa del magistrato veneziano ha scatenato reazioni a valanga nel mondo politico. Il ministro della Giustizia Vassalli pone anche il problema di un conflitto di attribuzioni ed è molto esplicito nel criticare l'atto di Casson che, a suo avviso, conterrebbe ben «quattro gravi anomalie procedurali».

«Innanzitutto – nota Vassalli – non si capisce se, quando Casson cita Cossiga come presidente della Repubblica, lo fa perchè lo deve sentire come teste su fatti che riguardano la Presidenza della Repubblica, o perchè lo deve ascoltare in qualità di capo dello Stato, com'è previsto, al Quirinale». Una seconda anomalia riguarda la totale genericità della citazione. E ancora: «Non si può chiamare a testimoniare nessuno al mondo quando questi può essere sottoposto ad indagine per gli stessi fatti su cui dovrebbe riferire come teste». Infine, «a prescindere dai dubbi sulla legittimità costituzionale – osserva il ministro – Casson procede con il vecchio rito». E l'articolo del nuovo codice che prevede la possibilità di sentire il presidente della Repubblica non è tra quelli richiamati dalle disposizioni transitorie, e quindi utilizzabili nei procedimenti avviati col vecchio rito. *Vassalli si permette* anche un aneddoto. Rammenta che quando Mitterrand si trovò in un frangente simile «si rifiutò di andare dal giudice, punto e basta».

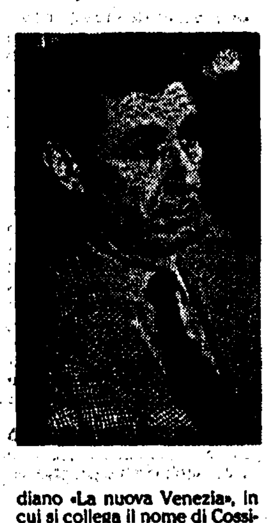
Duro il commento del presidente della Associazione nazionale magistrati, Raffaele Bertoni. «Ancora una volta – ha dichiarato – un giudice si sta avvicinando alla verità in una delle tante vicende che hanno inquinato la vita democratica del Paese. Allo stesso modo, in passato, altri giudici, facendo onore al loro dovere, hanno cercato di *togliere il coperchio* alla pentola diabolica dei nostri servizi segreti. Ogni volta, però, questi giudici sono stati bloccati dalla volontà pervicace del potere di impedire che si facesse finalmente luce sui misteri della Repubblica. Questa esperienza e le parole di Vassalli – ha proseguito Bertoni – mi preoccupano fortemente. Temo che il processo venga tolto a Casson o che Casson sia messo in condizione di non poter continuare con serenità le sue indagini».

Stefano Rodotà, ministro della Giustizia del governo ombra, si augura invece che «il presidente Cossiga voglia rispondere positivamente alla richiesta del giudice Casson. Non ha certamente nulla da nascondere, come mostrano le sue tempestive dichiarazioni in Gran Bretagna sul ruolo avuto all'origine dell'operazione Gladio». Aggiunge Rodotà: «Sarebbe molto bello questo segno di disponibilità, che darebbe a tutti i cittadini la sensazione di una collaborazione al più alto livello istituzionale per la ricerca di quelle verità da tutti invocate».

Se Giuseppe Zamberletti fa sapere che Cossiga è «sereno» ed «attento ai risvolti di ordine giuridico costituzionale», tutt'altro che sereno è lo scenario politico. In particolare, durissime sono le reazioni di parte democristiana. «Il Popolo» ricorda tre articoli scritti nei mesi scorsi da Casson sul quotidiano «La nuova Venezia», in cui si collega il nome di Cossiga alla P2. L'on. Francesco D'Onofrio, costituzionalista, parla di «iniziativa illegittima e illecita» e giunge ad evocare un «contesto stalinista e mafioso».

Pesante la sortita del vicesegretario socialista Giuliano Amato, secondo cui «si delineano i caratteri di una manovra politica contro il capo dello Stato, che stiamo valutando con attenzione adeguata alla sua estrema gravità». E un altro dirigente del Psi, Salvo Andò, rileva: «Non è la prima volta, né sarà l'ultima, purtroppo, che siamo costretti ad assistere a sortite spettacolari poste in essere da alcuni giudici». La «Voce repubblicana», a sua volta, definisce «anomala» la decisione del magistrato. Per il liberale Antonio Patuelli si tratta di un'«iniziativa "inquietante"». Il segretario socialdemocratico Cariglia, invece, invita Cossiga «a far avere al giudice di Venezia qualunque elemento a sua conoscenza per aiutarlo nella ricerca della verità».

Giulio Quercini, capogruppo dei deputati comunisti, ritiene che «sia perfettamente regolata, sia nelle norme costituzionali, sia nel codice, la possibilità indubbia di un magistrato di adire a testimonianza il capo dello Stato come qualunque altra autorità». I deputati della Sinistra indipendente, in un'interrogazione rivolta – primo firmatario il magistrato palermitano Aldo Rizzo – al presidente del Consiglio, criticano il ministro Vassalli per le sue dichiarazioni circa l'«anomalia processuale» della convocazione di Cossiga e ricordano che il governo non ha alcun potere di interferire con le decisioni legittimamente adottate dall'autorità giudiziaria.



Il ministro della Giustizia del governo ombra del Pci, Stefano Rodotà

La storia di un magistrato scomodo

C'è chi si porta in vacanza tutto Beckett, chi tutto Tex. Felice Casson, quest'estate, ha scelto una via di mezzo, tra dramma e avventura: e si è letto mezzo archivio dei servizi segreti, appena sequestrato a Forte Braschi. Mai vacanze sono state più «intelligenti». In pochi mesi il giudice veneziano è arrivato a bussare alle porte del Quirinale, per scoprire tutto di una struttura decisa due anni prima che lui nascesse.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Non è la prima volta che il nome di Francesco Cossiga viene scritto dal giudice Felice Casson. Vi accenna una prima volta, l'anno scorso, nell'ordinanza di rinvio a giudizio «Peteano-bis»: «Per dare concretamente la misura e le dimensioni del fenomeno Gelli-P2», mette nero su bianco il magistrato, «si ricordi quanto dichiarato dal generale di corpo d'armata dei carabinieri Franco Picchiotti e dal dr. Giovanni Fanelli, direttore generale di ministero a Roma, in relazione ai rapporti intrattenuti dal Gelli anche con esponenti politici del livello degli onorevoli Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, e Antonio Bisaglia». Passa qualche mese, e Casson torna alla carica stavolta con un «commento» scritto per un quotidiano locale. Parla del Csm, degli attacchi ai giudici impegnati, del potere politico che non dà troppi buoni esempi, e conclude: «Mi chiedo come mai l'on. Francesco Cossiga non abbia mai risposto nulla a coloro che, pubblicamente, hanno parlato dei suoi rapporti con Licio Gelli».

Ce n'è abbastanza per irritare il Quirinale? Quando Casson *invia il suo «articolo»*, però, non sa ancora che Cossiga finirà davvero nelle sue carte processuali. È il 28 giugno di quest'anno. Solo un mese più tardi il giudice riceverà l'ok per metter piede a Palazzo Braschi, sede dei servizi segreti, dove troverà l'incartamento su «Gladio». Aria mite, un po' svagata, in realtà tenace e duro sul lavoro, Felice Casson sarebbe stato un ideale «gladiatore»: anonimo e capace. Per fortuna sta dall'altra parte. È giovane, il giudice, appena 37 anni, gli ultimi dieci spesi in magistratura. Quando nacque, il 5 agosto del 1953, da una famiglia di pescatori di Chioggia, «Gladio» era stata decisa dal Sifar già da due anni. Un giorno normale di un dopoguerra anormale, quel 5 agosto: crisi politica (naturalmente) in pieno corso, scioperi generali in sette province d'Italia contro la smobilitazione post-bellica. Nei cinema sta per uscire «Il gladiatore più forte del mondo». Segno del destino? Lanciato alla scoperta di «Gladio», Casson ripercorre contemporaneamente lo sfondo delle *radici collettive della sua generazione*, che non ha fatto né il '68 né il '78. Frequentava il Liceo classico nel collegio dei Salesiani di Castello di Godego, nel Trevigiano, fuori *scoppiano le prime bombe. Studia*va legge a Padova e leggeva sui giornali delle stragi delle Br, delle inchieste di Tamburino sulla Rosa dei Venti.

Laureato, è stato per un po' *indeciso: avvocato o giornalista?* Il giornale veneziano cui aveva iniziato a collaborare – il «Diario» – finì presto. Peccato, ma buon per noi. Nel 1980 Casson mette piede per la prima volta al Quirinale: uditore giudiziario, deve solo «giurare». Finisce subito all'ufficio istruzione di Venezia. Come una calamita, attira le inchieste più difficili. O meglio, i processi *cominciano a proiettarsi in al*to non appena Casson li prende in mano. L'indagine su una truffa al Casinò di Venezia sfocia nel rinvio a giudizio di mezzo organico dei croupier. Quella sul ritrovamento di alcune armi scopre subito strane esercitazioni di ordinovisti, individua di seguito alcuni «neri» che si addestrano nella base statunitense di Camp Darby, approda alla Cia. Banali accertamenti su un gruppetto di studenti iraniani un po' vivaci si trasformano in un processo su traffici d'armi che porta al rinvio a giudizio fior di generali e dei vertici della Bnl. L'istruttoria più *impegnativa*, naturalmente, è quella su Peteano. Pian piano, della vecchia strage Casson scopre colpevoli, neofascisti, e favoreggiatori, alti ufficiali dei carabinieri *condannati in primo grado*, assolti in appello, rispediti ora sotto processo dalla Cassazione.

Proprio dalle costole di Peteano viene scoperta «Gladio». Comincia a parlare di certi «depositi d'armi» dei servizi segreti nascosti in Friuli un generale, Pasquale Notarnicola. Casson scrive ad Andreotti, Andreotti non risponde. Torna alla carica una, due, tre volte, e finalmente il 20 luglio Andreotti lo riceve: «Vuole accomodarsi a Forte Braschi? Prego faccia pure». Il 27 luglio Casson varca la porta del santuario, ne esce carico di carte. Passerà le vacanze a leggerle. Leggere? Per lui è un lavoro, non un hobby come il tennis, lo sci, la pallacanestro (ormai smessa) e soprattutto il calcio. Gioca ancora, stopper cattivissimo – giurano gli avversari – nella squadra *di giudici e avvocati di Treviso*. Il suo cuore sta col Milan, «nonostante» Berlusconi; il giocatore oggi preferito è Ancelotti. Proprio come lui, non sa solo farsi largo, ma anche andare in rete: Non cercate doppi sensi. Casson di politica dei partiti ha trattato solo una volta: querelando un giornalista che l'aveva definito «iscritto al Pci».

Intervista al professor Guido Calvi, penalista e docente universitario: «Vassalli ha torto»

«Errate e speciose le critiche al magistrato»

Le critiche al giudice Casson sono errate, «miopi e speciose». È l'opinione del professor Guido Calvi, penalista e docente universitario. «È singolare che proprio Vassalli sollevi obiezioni: è stato lui a scrivere che il nuovo codice risolve un mero dibattito dottrinario sulla "capacità" del presidente di essere assunto come teste». «Questa polemica fa male all'indagine e alla figura del capo dello Stato».

VITTORIO RAGONE

ROMA. **Professor Calvi, l'iniziativa del giudice Casson viene contestata in diritto da molti autorevoli penalisti e dallo stesso ministro Vassalli. In sostanza l'obiezione è la seguente: la possibilità di assumere la testimonianza del presidente della Repubblica è contemplata soltanto nell'articolo 205 del nuovo codice di procedura penale. Ma la strage di Peteano, sulla quale Casson sta indagando, è un vecchio fatto eversivo, al quale, per ciò che riguarda la testimonianza del capo dello Stato, va applicato il vecchio codice. Poi lo stesso magistrato veneziano ha precisato che è proprio sulla base del vecchio codice che si è mosso. Insomma, il presidente può o non può essere ascoltato come testimone?**

«A mio parere ha certamente ragione Casson. La tesi della "incapacità" del presidente della Repubblica a testimoniare è una tesi modesta e confusa. I casi sono due: qualora il processo fosse regolato dal nuovo rito, il giudice applicherebbe l'art. 205 e potrebbe interrogare Cossiga come teste. Qualora invece - e questo è il nostro caso - il giudice istruisca un processo regolato dal vecchio codice, non ci sono dubbi: non potrà applicare l'art. 205, ma questo non esclude che possa sentire il presidente della Repubblica».

Perché? Che cosa prevede il vecchio rito?

All'art. 348, dice *testualmente*: «Ogni persona ha capacità di testimoniare...Eccettuati i casi espressamente indicati dalla legge, nessuno può sottrarsi all'obbligo di deporre». Si sottraggono a quest'obbligo, secondo la legge, solo medici, avvocati, sacerdoti, congiunti stretti di un imputato etc. Per una serie di personaggi, indicati come «Grandi ufficiali dello stato», l'art. 356 del vecchio codice prevedeva le modalità dell'assunzione di una loro testimonianza. E pur non citando espressamente il presidente della Repubblica, il codice non conteneva alcuna *norma* che vieti di chiamarlo come teste. Di conseguenza il problema della «capacità» del Capo dello stato a testimoniare è rimasto oggetto di un mero dibattito dottrinario...

Il ministro Vassalli non sembra pensarla così...

Ma è stato proprio Vassalli, nella relazione che accompagna *il nuovo codice di procedura penale*, a scrivere che l'art. 205 «risolve in senso positivo la discussa questione delle capacità testimoniale del presidente della Repubblica». E allora, da dove nascono oggi i problemi?

Ci sono anche obiezioni sul modo in cui è stata effettuata la citazione di Cossiga: un funzionario della Digos al Quirinale, nessun contatto preventivo...

Di fronte all'enormità di questa vicenda mi sembrano obiezioni miopi, di spessore molto piccolo.

Il ministro Vassalli contesta anche «gravi anomalie procedurali» nella citazione di Casson. La definisce «ambigua», perchè non si capisce se il giudice vuol sentire Cossiga su fatti che riguardano la presidenza della Repubblica, o in qualità di capo dello Stato. La definisce «generica». E sostiene, da giurista, che «non si può chiamare a testimoniare nessuno al mondo quando questi può essere sottoposto ad indagine per gli stessi fatti su cui dovrebbe riferire come teste».

Sono obiezioni a dir poco sorprendenti, perchè, più che riferibili alla chiamata di un testimone, sembrano le obiezioni tipiche ad un capo di imputazione, che solitamente si accusa di essere ambiguo e generico. Ma non si è mai visto che a un testimone debbano essere precisate, nell'atto della convocazione, le questioni alle quali dovrà rispondere. Quanto all'ultima critica, non è esatta: il teste va comunque sentito, e se nel corso della deposizione dovessero risultare fatti per i quali può essere imputato, la deposizione va interrotta. Su questo la Cassazione non ha dubbi.

Un penalista come l'avvocato Chiusano sostiene: Il fatto che Casson voglia sentire Cossiga non solo su Peteano ma anche su altre vicende è censurabile deontologicamente.

Anche questa argomentazione mi pare speciosa e non vera... *Casson ha già precisato* che la citazione «per la strage di Peteano e altri fatti eversivi dell'ordine costituzionale» non è altro che l'intestazione ufficiale della sua inchiesta. Ma dirò di più: non ci sarebbe nulla di strano se il giudice fosse stato indotto a citare Cossiga come teste a seguito di dichiarazioni che lo stesso capo dello Stato ha rilasciato di recente, e che riguardano fatti per i quali lo stesso magistrato sta procedendo. Mi sembra che tutto questo confuso *ribollire* di argomentazioni ininfluenti renda un pessimo servizio, sia all'indagine che il giudice sta conducendo sia alla stessa figura del capo dello Stato.

Giuliano Vassalli

Torrisi nega solo a metà «Sapevo ufficiosamente»

Il ministro della Giustizia accusa di «anomalie» la richiesta del giudice Casson di interrogare come teste su Gladio il presidente della Repubblica? «Ho seguito le norme del vecchio codice», ribatte da Venezia il magistrato. Che intanto, in attesa di risposte dal Quirinale, sente *oggi il senatore* Amintore Fanfani, *cinque volte presi*dente del Consiglio. Sentito ieri anche l'ex capo di Stato maggiore della Difesa Torrisi: di Gladio era «all'oscuro».

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Una giornata di silenzio, silenzio assoluto per Felice Casson. Lo inducono a romperlo con 11 parole, non *una di più, le accuse che gli* lancia il ministro della Giustizia Vassalli. Ci sono davvero «gravi anomalie» nella citazione di Francesco Cossiga come teste? È proprio vero che il vecchio codice di procedura penale non prevede la testimonianza del presidente della Repubblica? «Sono state seguite le norme del vecchio codice di procedura penale», scandisce in risposta il magistrato. Quali? *L'articolo 356 afferma*: «*Se* un cardinale o un grande ufficiale dello Stato deve essere sentito come testimonio il giudice, presi gli opportuni accordi, si reca con il cancelliere nel luogo indicato dal testimone per ricevere la deposizione». Certo non appare la parola «presidente», ma altrettanto certamente – è la tesi veneziana, e non solo di Casson – Cossiga ricade nella categoria dei «grandi ufficiali dello Stato». Di più il giudice non dice. Da ieri evita perfino i soliti «no comment», non mette neanche il *naso fuori dall'ufficio se c'è* qualche telecamera in funzione, incombono su di lui polemiche, tensioni, malumori presidenziali. Per oggi, intanto, ha in programma l'interrogatorio di un altro teste eccellente, il sen. Amintore Fanfani, cinque volte presidente del Consiglio, che di Gladio, ha già detto, non ha mai sentito il nome. Un altro che di Gladio ha mai saputo nulla, almeno ufficialmente, è *l'ammiraglio* Giovanni Torrisi, ex capo di Stato maggiore della Difesa (e prima ancora della Marina), interrogato ieri dal collega di Casson, Carlo Mastelloni. «Il nome non l'ho mai sentito. Sapevo che esisteva una struttura per la guerra non ortodossa, ma ufficiosamente. Ufficialmente nessuno me ne ha mai parlato». Possibile? «Lo giuro sul mio onore. Ho telefonato anche al mio ex sottocapo di Stato maggiore, il generale Poli (*ndr.* oggi senatore dc), gli ho chiesto: "Ma tu, Gigi, ti ricordi di qualcosa?". No, nemmeno lui». Anche il capo della Difesa, insomma, tenuto all'oscuro: «Non *se n'è mai parlato* neppure nelle riunioni in ambito Nato. Il fatto è che quando arrivai alla Difesa c'era già stata la riforma dei servizi segreti, quelli si tenevano tutto dentro, il loro capo non parlava...».

Alla Difesa, Torrisi, c'è stato dal febbraio 1980 al settembre 1981, quando si dimise in seguito allo scandalo P2: il suo nome era negli elenchi di Gelli. «Lo ha messo qualcuno perché *faceva colpo, ma sono innocente*», assicura: «Una manovra subita. Per di più, sono l'unico che si è dimesso, ho pagato solo io». Di recente però, il giudice Mastelloni ha inviato un incartamento ai giudici romani: sospetta che in anni passati il Sid del gen. Maletti, su consiglio di Andreotti, abbia depennato il nome di Torrisi da un elenco di militari che sarebbero stati coinvolti nel *golpe Borghese*: «Credetemi, affermo solennemente che non so nulla di quel signore. A settantatré anni non si dicono più bugie», lamenta l'ammiraglio. Torniamo a Gladio: che ne pensa? «Io non le avrei dato molto affidamento». È ora di smantellarla? «Me l'avessero chiesto, l'avrei chiusa già nel 1980. In un conflitto moderno queste organizzazioni non servono a nulla».

□ *M.S.*